Cesare Garboli
«Scritti servili»
Einaudi
Pagg 223, lire 16 000

Servizio critico

GIAN CARLO FERRETTI

La critica come «servizio» è, fin dal titolo, il motivo dichiarato e segreto dell'ultimo libro di Cesare Garboli (*Scritti servili*) «Servizio» è la critica di Longhi, grande «*traduttore*» dei valori formali di un testo figurativo in altrettante "equivalenze verbali"», «servizio» è la letterale e pulita traduzione di Mérimée da parte di Penna, capace di restaurarne mirabilmente la *Carmen*; e «servizi resi a una committenza» sono le sei prefazioni (1979-1988) che Garboli ripubblica qui, definendosi «scrittore-editore» oltre che «scrittore-lettore», come già lo era stato del resto in altre occasioni da consigliere e maieuta (con Delfini, ad esempio)

Ma «servizio» per Garboli implica molto di più *Richiama* uno stato di «servitù» critica tanto umile quanto elevata tanto condizionata nella sua stessa esistenza dagli autori e testi-padroni quanto capace liberarsene in una sua autonomia creativa Garboli elabora e pratica insomma un'idea di «servitù» come condizione paradossalmente privilegiata Perché il servo critico sa e può muoversi a suo agio tra i testi-padroni, e anzi diventa loro indispensabile, anche quando finisce per conquistarsi una piena libertà Garboli introduce inoltre una analogia tra servo-critico e malato

Nella sua nota *Al lettore* infatti scrive «Esistono, secondo me, gli scrittori-scrittori e gli scrittori-lettori Lo scrittore-scrittore lancia le sue parole nello spazio, e queste parole cadono in un luogo sconosciuto Lo scrittore-lettore va a prendere quelle parole e le riporta a casa, come Vespero le capre, facendole riappartenere al mondo che conosciamo [ ] Leggere è sentirsi posseduti, essere assaliti da un raptus e invasi da un dèmone [ ] Il mio istinto è di liberarmi dal dèmone, non di corteggiarlo; e questa liberazione prende forma, malgré moi, di scrittura. Potrei dire che conosco più il bisogno che non la gioia o il desiderio di scrivere»

Lettura come raptus, malattia, follia, e scrittura come liberazione, reintegrazione, salute (come guarigione *necessaria*), in un processo inesausto e mai compiuto, naturalmente, e – ancora – in uno scambio di ruoli tra testo (scrittore) padrone e lettore (scrittore) servo, anch'esso infinito non foss'altro perché lo scrittore-lettore Garboli è destinato a sua volta a ritrovarsi in una condizione di testo-padrone, a sollecitare (quasi pedagogicamente) altri critici a farsi scrittori-lettori essi stessi nei suoi confronti Tanto tesa e pregnante è la sua prosa critica, la sua letteratura critica.

Il motivo «servile» dunque, percorre tutto il libro, e trova forse nello scritto su Molière i suoi più diretti riscontri Garboli scrive infatti che l'attore Molière (un «servizio» anche il suo, come quello del traduttore e del critico) «può identificarsi solo con la servitù e con la malattia», e realizzare così il suo processo di liberazione, addirittura nei confronti del suo stesso testo

Lo scritto su Molière e quelli su Longhi, Penna e Delfini, rappresentano l'asse portante di questo splendido libro una letteratura critica originale e *diversa* (radicata, appunto, nella «servitù» e nella «malattia»), che procede per consonanze intellettuali, affettive, private, storiche («io non scrivo "contro", scrivo "per"» dice ancora Garboli), in una consapevole e coinvolgente «confusione tra una persona e i suoi libri – confusione che vorrei definire "malata"»; una scrittura e un pensiero che appaiono intensamente contaminati di un autobiografismo sottile e profondo, e caratterizzati da una penetrazione tutta creativa, da una *difficile* limpidezza.

Nel definire la «letteratura longhiana [...] un servizio», Garboli si chiede a un certo punto «se Longhi avrebbe mai scritto un solo rigo se non fossero esistiti dei quadri». È una domanda che ci si può porre a proposito dello stesso Garboli rispetto ai testi letterari. Ed è una domanda, che ben lontano da ogni limitazione, esalta ancora una volta quella condizione di geniale servo-malato alla continua conquista di una sua creativa libertà

Il mondo c'è, lo dice la tv

Patria, Dio, amore Italietta al femminile

«Caro Duce. lettere di donne italiane a Mussolini»
Rizzoli
Pagg 252, lire 26 000

GINA LAGORIO

Le lettere femminili indirizzate al Duce occupano ventun anni dal 1922 della Marcia su Roma, al 1943 della fine del regime col 25 luglio e l'8 settembre i restanti due anni che precedono la fine della seconda guerra mondiale, con Resistenza e Salò, fanno parte a sè nella storia del fascismo italiano Se dovessi riassumere le impressioni che suscitano via via queste parole ingenue devote, adoranti, supplichevoli, raramente realistiche e, se critiche, come si è critici con Dio nel caso potessimo parlargli tranne rare eccezioni, le sintetizzerei così a chiusura di libro quel che resta è una malinconica nuvoletta, come da un piumino della cipria, anzi del borotalco, trattandosi per lo più di mogli modello e madri esemplari e prolifiche

Gli italiani oltre ad essere un popolo di navigatori, di santi e non so più che altro, secondo la definizione mussoliniana, si mostrano qui anche un popolo di grafomani, che scrivevano al loro beneamato Capo dalle trenta alle quarantamila lettere al mese, dalla metà femminile di questa montagna di carta quattro curatori, coordinati da Giorgio Boatti che ha firmato la presentazione, dopo la prefazione di Camilla Cederna, hanno ricavato la silloge presente di settanta lettere, tra cui l'ultima occupa da sola un terzo del libro La scrive a Milano una che si firma «La serva di Dio» e che dato il costume della polizia fascista, deve essere stata chissà come ricercata, tante sono le cose che rimprovera al Duce, intimandogli di non fare la guerra altrimenti «non io ma le donne ti faranno intravedere la loro furia repressa da anni», ma non c'è tanto da tirare il fiato nemmeno qui, perché se anche gli scrive per aprirgli gli occhi, aggiunge il perché «O Mussolini, sei necessario per la risorta di un popolo» (proprio così, il lessico e lo stile di questa simpatica matta sono plebei) È una pacifista convinta, non digiuna di buon senso se dichiara l autarchia un'impostura e che comunque «meglio è che smetti subito o porco diavolo, di spendere milioni e miliardi per l inutile preparazione di guerra»

La lettera più severa e senza fronzoli di retorica nè alibi di psiche o testa balzani come quella della «serva di Dio», è scritta da una madre ebrea e triestina che scrive a Mussolini nel 38 atterrita dalla inattesa folgore delle leggi razziali E un atto di accusa che comincia con «Vergogna!» e in cui il tremendo tema della discriminazione razziale è denunciato non solo ma presagito in tutta la sua allora impondera bile enormità «Sono ancora incredula e m aggrappo alla speranza che Voi non Vi siate reso conto dei mostri che state generando»

Un altra da Trento è un grido di protesta contro la politica dei machiavellismi in difesa della Francia attaccata «Un azione ignobile Un uomo d onore non uccide un ferito» E poi ci sono le madri dolorose che chiedono di aver vicina la salma del figlio morto in guerra ma lui resta sempre il Padre il Capo per cui se la morte di un figlio è pianto e dolore, è tuttavia anche motivo di orgoglio patrio A lui si affidano, come altre gli chiedono la risoluzione di casi esistenziali difficili come il riconoscimento da parte di un padre dimentico, e a prova accludono fotografie somiglianti

Le ragazze sono nella grigia folla, una parentesi allegra ci sono due studentesse napoletane che non si sa se lo prendano per i fondelli quando gli chiedono di darsi una calmata, o loro non riusciranno mai a ricordarsi all esame tutto quello che il Duce ha fatto per il bene della Patria E c'è la donna che gli legge i tarocchi, quella che gli chiede una raccomandazione per gli esami, chi vuole essere scagionata dall'ingiusta accusa di aver sottratto un «portafoglio nero, vera foca» la gamma di una casistica quotidiana è completa, e su di essa, onnipotente, amato, taumaturgo impera e vigila lui

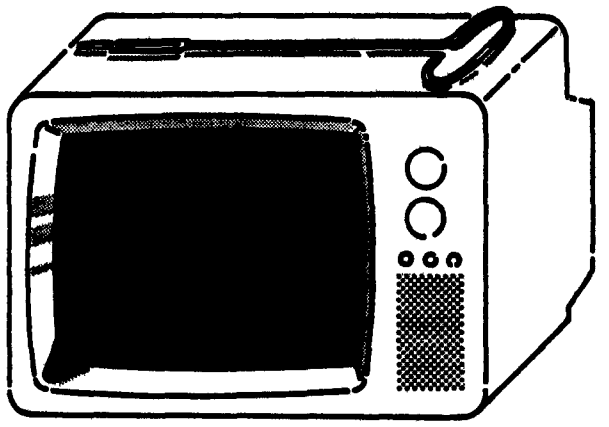
Certo, per rendersi conto di che cosa sia una suggestione collettiva, il mito del Capo, queste lettere sono utili E anche per rilevare come all interno di questo immaginario comune, le donne fossero inferiormente dimezzate, incapaci quasi sempre di giudizio autonomo Ciascuna accetta nell'ambito della sua condizione, la paternità sacra del Duce E la accettano in maniera sorprendente anche le «signonne» che «dalla gioventù prendono impeto gagliardo e donano generoso oblio» Questo almeno sostiene Lorana, la tenutaria di una «casa di meretricio» a Genova che racconta una bravata di fascisti abbandonatisi a «immandrillire senza aprir portafoglio» Devo dire che questa lettera è una delle più istruttive della raccolta, da più punti di vista, a partire da quello linguistico nella chiusa si auspica una spedizione di donne in Africa Orientale «per soddisfare i valorosi combattenti» affinchè non sia mai che debbano giacere «con le tigrine d Eritrea», dove quelle «tigrine» se pure suggerite dal geografico Tigray ha una valenza ambigua spia del razzismo che lievito comune della fascistica plebe spira anche nei bordelli le donne di colore non sono degne dei maschi italiani

Mi son venute in mente tante cose, leggendo, e in primis mia madre che per non dare al Duce che temeva ma non amava la sua fede ne acquistò una sottile come un fil di ferro di cui mio padre la rimbrottò vergognandosi – gli uomini si sa hanno spesso come dimostrano queste lettere uno strano senso dell onore E mi son venute in mente le maestre quelle che spaventavano il poeta dei licheni «interamente vestite di M » incapaci di vivere «senza il marchio del proprietario» Povere donne! Malmesse Assai più di adesso che scegliersi un idolo e operazione sempre rischiosa ma almeno non così sfacciatamente coatta Per quello di allora prima della Repubblica e del voto alle donne mai nessuno ha scritto un epigrafe più folgorante mente sintetica «Sulla sua tomba basterà il nome Benito» L autore è ancora Sbarbaro

La televisione: non è il moloch di Orwell o il villaggio globale Secondo Sartori è una «sorella»

Carlo Sartori
«La grande sorella»
Mondadori
Pagg 351, lire 28 000

Raffaele Barberio, Carlo Macchitella
«L'Europa delle televisioni»
Il Mulino
Pagg 179, lire 20.000



...ma l'Europa dove sta?

MARIA NOVELLA OPPO

Parlar male della tv è un vezzo, oltre che un costume diffuso Lo fanno gli intellettuali e gli snob Lo fanno anche i meno letterati, come insegna il Festival di Sanremo, visto da 20 milioni di italiani maldicenti *Lo fanno* gli educatori, i quali *sostengono* che la tv fa male ai bambini Lo *fanno* gli stessi politici, i quali della tv hanno fatto uso e consumo, lottizzazione e propaganda quando il mezzo si rivolta loro contro o (peggio ancora!) favorisce i loro avversari E che diamine! Che sarà mai questa tv, il diavolo elettronico? Ma no sembra dire Carlo Sarton intitolando il suo recentissimo libro *La grande sorella* (sottotitolo il mondo cambiato dalla televisione)

Sarton è uno dei pochi studiosi italiani di tv e in specie di quella comparativa Ha il merito di avere scritto anni fa (1981, Rizzoli) *L'occhio universale* e più di recente *La fabbrica delle stelle* (1983, Mondadori) due testi che hanno aggiornato gli interessi sulla tv nel mondo. E, nell intento di fare circolare ancora più largamente questi temi Sarton ha fatto anche due giri del mondo televisivi in tv Il mezzo raccontato dal mezzo, un po come il cinema nel cinema ma con meno poesia. Infatti la tv, che piaccia o no, non è uno strumento poetico Cambia il mondo, ma non ce lo fa amare di più

Carlo Sartori, però ha scelto la definizione di «grande sorella» Forse per farcela apparire tranquillizzante o per richiamare allarmisticamente l'incombente «grande fratello» orwelliano?

«Ho scelto questo titolo – spiega – per simboleggiare il mio pensiero sulla tv fa il verso al grande fratello in senso più rassicurante La tv non come il moloch schiavizzante di Orwell, ma come sorella quasi mamma sempre con potenzialità di dominio da decodificare e controbilanciare Non sono catastrofista ma nemmeno un visionario ottimista diciamo un ottimista pensoso»

Tanto per continuare a parlar male della tv come mai un mezzo potenzialmente piano tario e così provinciale come linguaggio che non se ne sa niente fuori dei confini delle piccole patrie elettroniche? A parte la fiction Usa, naturalmente

«La tv accesa è veramente un veicolo di localismo Funziona da cannocchiale rovesciato ognuno vede il suo piccolo spazio e crede che sia il mondo Però guardando al problema in termini professional produttivi si vede che tutti i paesi che hanno saputo rispondere con produzioni forti, hanno marginalizzato la fiction Usa La stessa Italia, che non ha una forte produzione seriale, si è creata un prodotto nazionale forte La nostra è una tv creativa ma che richiede spese e fatica notevoli Sforna prodotti irripetibili e inesportabili La produzione globale americana comunque resta indispensabile per riempire le sacche voraci dei palinsesti nelle ore marginali»

È ancora adeguata allora la definizione di McLuhan di villaggio globale"?

«È inadeguata Abbiamo di fronte una doppia dimensione di sfida globale Tutta la strategia dei grandi gruppi, Murdoch, Maxwell e Berlusconi stesso, punta orizzontalmente a un controllo sempre più globale, soprattutto nel campo della informazione Dall'altro lato c è una globalità verticale sulla quale non in Italia non abbiamo ancora riflettuto abbastanza. Confinati come siamo sulla battaglia tattica sul fronte del broadcasting Questa forma di tv è destinata a sussistere, ma ad essere solo una delle tante La tv va costituendosi invece nel suo complesso come un grande universo mediologico, che comprende la tv a pagamento come il cavo, etc L Italia finora ha perso il treno Rischiamo di restare fermi a discutere su spot sì o spot no Il broadcasting sarà sempre interrotto dagli spot, ma sarà il pubblico che sceglierà quando vuole la tv senza spot a pagamento Avremo la nostra carta di credito televisiva che ci consentirà di accedere direttamente che so al magazzino della Warner per richiedere il film che vorremo Il discorso è questo se io vado alla festa della frittella sentirò musica di banda tra sfrigoli ma se vado a vedere la Tempesta al Piccolo Teatro voglio Shakespeare e non odore di fritto Oggi invece assistiamo alla "Tempesta" e alla saga della frittella messi insieme»

L'Italia è forse il Paese europeo dove più si discutono, più si drammatizzano, ma anche più facilmente si dimenticano o si eludono i problemi della televisione Normalmente si tratta di un dibattito auto-centrato Dove l'esperienza estera o gli aspetti internazionali sono evocati più come cosmesi del discorso che per reale attenzione o conoscenza. Eppure l'attenzione agli aspetti internazionali è essenziale nel campo televisivo dal momento che qui la «sovranità nazionale» si è ridotta drasticamente nel corso degli ultimi anni e ancor più si ridurrà nei prossimi

Avere una strategia nel campo televisivo oggi significa inevitabilmente integrare aspetti nazionali e internazionali In quest'ottica un punto di riferimento obbligato e importante, viste le prossime scadenze, ma non esaustivo e l Europa Nella prospettiva dell integrazione europea la televisione assume un ruolo più importante ma anche più difficile dal momento che a differenza di molti altri settori essa è contemporaneamente un vettore industriale, commerciale e culturale fortemente integrato e tra i più innovativi

In aiuto a chi vuole affrontare questi aspetti è arrivato da poco in libreria il saggio di Raffaele Barbeno e di Carlo Macchitella, «L Europa delle televisioni», da anni attenti osservatori dei fatti televisivi italiani ed esteri Il saggio, senza rinunciare alla precisione, è di facile lettura anche per i non specialisti, e offre una buona sintesi dei diversi percorsi che prima la radio, poi la televisione hanno seguito fino all'evoluzione odierna Il tentativo, particolarmente riuscito nella prima parte del libro, è quello di presentare gli intrecci, le contraddizioni e i conflitti tra i diversi aspetti dell attività televisiva da quelli politici a quelli normativi, dagli aspetti culturali a quelli economico industriali e commerciali

Anche gli aspetti tecnologici sono affrontati in modo non banale con la consapevolezza che «l esplosione tecnologica pone la televisione al centro di un profondo cambiamento che investe ambiti politico-istituzionali, industriali domestici e che impone di coniugare al meglio le garanzie della tradizione e le spinte di modernità che il settore emana» Ma proprio le questioni tecnologiche sono una cartina di tornasole per rivelare i grandi interessi industriali legati allo sviluppo della televisione nel prossimo decennio

La televisione sta per riscoprire di nuovo il ruolo di volano dell industria elettronica di largo consumo con la prospettiva imminente di un mercato di milioni di antenne paraboliche per ricevere i programmi via satellite, di milioni di televisori per ricevere le immagini ad alta definizione, di grandi reti in fibra ottica che apriranno l'era della videocomunicazione

Proprio su questo versante si misura anche la reale volontà della cooperazione industriale europea che fino a oggi è sostanzialmente mancata se non per rapporti bilaterali privilegiati (per esempio tra Francia e Rft) e anche comunque sul fronte culturale, del software, dei prodotti audiovisivi Negli ultimi anni è sicuramente aumentata la disponibilità di prodotti audiovisivi europei attraenti e a prezzi competitivi rispetto a quelli d oltre oceano Ciò nonostante le maggiori televisioni europee, per intenderci quella inglese la francese e la tedesca, ben poco spazio hanno dato nei loro palinsesti ai prodotti dei Paesi vicini

Ora in realtà non ci sono scuse per frenare la cooperazione europea nel campo televisivo sia sul fronte industriale che su quello culturale Ma dietro i discorsi omologati pro Europa si rendono più chiari gli interessi di alcuni Paesi, e delle loro industrie che vogliono essere più europei degli altri cercando di imporre la loro leadership

Tragedia greca con l'animo a Dostoevskij

Alexandros Papadiamantis
«L'assassina»
Feltrinelli
Pagg. 150, lire 17 000

ROBERTO FERTONANI

La rivoluzione antiturca del 1821 e la lotta di liberazione nazionale che avevano dato un nuovo volto alla Grecia, non avevano mantenuto tutte le loro promesse, le strutture sociali, basate su pregiudizi ancestrali, non davano spazio a quelle esigenze innovatrici che dall'Europa occidentale tentavano di rompere gli schemi di una tradizione opprimente. Un esempio fra tutti era, agli inizi di questo secolo, la condizione femminile, non tanto nella Atene evoluta e cosmopolita, quanto nelle aspre campagne o nei microcosmo delle tante isole che costellano i mari della Grecia.

La protagonista del romanzo breve *L'assassina*, di Alexandros Papadiamantis (1851-1911), è Chadula, soprannominata Frangojannù, una contadina sessantenne che, di fronte alle frustrazioni e alle privazioni della vita quotidiana, reagisce al di fuori di tutte le norme della morale convenzionale Rimasta vedova, assiste al distacco dei figli che emigrano in America e alla tristezza della condizione delle figlie, che possono sposarsi soltanto se hanno una dote e, nel migliore dei casi, sono condannate a una esistenza miserabile come la sua. In questo ambiente la nascita di una femmina è considerata la peggiore delle disgrazie

Ma, mentre le altre donne della comunità sopportano questa maledizione, Chadula si ribella. È in una serie di raptus, che partono da una mente razionante per degenerare poi in azioni demenziali, Chadula, in fasi successive, soffoca due bambine nella culla e provoca la morte di altre due gettandole in un pozzo vicino al quale stanno giocando Quando, per puro caso, una quinta bambina si annega sotto gli occhi di Chadula, la coincidenza suscita il sospetto della gendarmeria. La protagonista, braccata, fugge di casa, conduce una vita randagia, fino a che, per sottrarsi agli inseguitori, trova la morte nella melma di una palude

Francesco Màspero, che ha avuto il merito di recuperare quest'opera di Papadiamantis, nel suo saggio-postfazione rileva in queste pagine la presenza di due elementi contrastanti da un lato il modello del naturalismo di Zola, dall'altro la concezione di matrice ortodossa della inevitabilità del peccato e della conseguente espiazione

Anche noi, leggendo queste pagine, abbiamo pensato a Zola, specie a quello de *L'assommoir* Ma anche alla legge dell'ananke, della necessità che regola l'antica tragedia greca Questa pluralità di suggestioni culturali, tuttavia, non si trasfensce in un contesto a più strati, ma in una narrazione unitaria, che colloca Papadiamantis, il quale scrive questo libro nel 1903, a livello della più grande narrativa europea fra Ottocento e Novecento, accanto ai nomi più prestigiosi di Zola in Francia o di Verga in Italia Ma con la differenza di quello slancio religioso che affonda le sue radici nella tradizione ortodossa, la medesima che ispirò il Dostoevskij di *Delitto e castigo*.

Comportamenti partigiani

Renzo Zorzi
«L estate del '42»
Rusconi
Pagg 326 lire 25 000

VITTORIO SPINAZZOLA

Libro davvero insolito e fortemente suggestivo *L estate del 42* racchiude tutta la produzione narrativa di uno scrittore dalla fisionomia molto peculiare Direttore per un trentennio delle benemerite Edizioni di Comunità e tuttora della rivista omonima Zorzi è stato per oltre vent anni responsabile dell immagine e delle attività culturali della Olivetti di cui oggi è consulente oltre a ricoprire la carica di segretario della Fondazione Cini In lui e da vedere uno fra gli esponenti maggiori del gruppo qualificatissimo di intellettuali cui Adriano Olivetti seppe fare ricorso

Il racconto che da il titolo al volume e stato scritto e riscritto fra il 1943 e il 51 il romanzo breve *Una storia di galline* risale al 1953 54 l altro racconto *Cinquecento quintali di sale* è datato 1955 Questi due ultimi testi apparvero già in un volumetto della Universale economica di Feltrinelli nel 1962, il primo invece rimase inedito ed è questa forse va detto subito la circostanza più singolare

Tutte e tre le narrazioni ci riportano ai tempi della guerra e della Resistenza loro sfondo comune e il paesaggio veneto ora agreste ora urbano tra Padova e Verona città natale dell autore Colui che narra parla sempre in prima persona ma un impronta autobiografica è percepibile solo in *Cinquecento quintali di sale* che è l unico componimento vicino ai modi del cronachismo neorealista Con misurata sobrietà a venirvi raccontata è una curiosa impresa partigiana di indole non direttamente guerresca il prelievo e il tentativo di commercializzazione di un enorme partita di sale da parte del comandante di un raggruppamento di Giustizia e Libertà le formazioni in cui appunto Zorzi aveva militato Lo spunto e di quelli che colpiscono la fantasia ma lo scrittore è molto attento a evitare ogni concessione all avventurosità pittoresca Ciò che gli preme e piuttosto porre in rilievo l eccezionalità delle circostanze di vita tali da render complicata difficile rischiosa ogni iniziativa ogni gesto

Assai diversi per impianto e per tonalità di scrittura gli altri due testi storie di passioni assolute che si intensificano e purificano proprio per riscontro alla cupezza del clima attraversato dalle vicende collettive A prima vista *Una storia di galline* narra solo un banale caso di adulterio fra un soldatino sbandato che dopo l 8 settembre girovaga per le campagne rubacchiando pollastri e la dolce moglie di un ingegnere che lavora per i tedeschi ma e impegnato nella lotta clandestina Per amore di lei il giovane accetta di farsi a sua volta partigiano e si comporta con grande coraggio sino a quando la ragazza muore – ma non per cause di guerra per un qualsiasi incidente stradale Allora abbandona i compagni e riprende il suo vagabondaggio senza scopo

Assai diverso l affetto privato per eccellenza l amore prevarica dunque sui sentimenti pubblici un po come in *Una questione privata* di Beppe Fenoglio apparso peraltro posteriormente Pure nel racconto di Zorzi la Resistenza non e affatto un semplice scenario destinato ad avvalorare il pathos della vicenda amorosa A spiegarcene la tensione morale che improntai rapporti di fedeltà fra i tre protagonisti Il marito e l amante si atteggiano l un con l altro in spirito di schiettezza cavalleresca, di affratellamento cameratesco Con delicatezza vivida senza traccia di enfasi lo scrittore rende trasparente l istanza profonda di rinnovamento dei costumi che animava l umanesimo antifascista

Si capisce che su questo orizzonte lo stile tenda non tanto alla discorsività realistica quanto alla trepidazione lirica al trasognamento immaginoso con un ricordo della prosa vittoriniana ma forse più della narrativa memorialistica d anteguerra nel suo librarsi fra intelligenza e sensibilità di scrittura Lo si constata anche meglio in *L estate del 42* che e il primo racconto in ordine di composizione e il più felice anzi straordinario nei risultati espressivi Qui ogni sia pur relativa complessità d intreccio cede luogo a una situazione di semplicità assoluta Uno studentello veronese viene per caso a sapere che la ragazza di cui e innamorato sta per sposare un altro e si rinchiude in se stesso, perde il senno smarrisce ogni interesse per il mondo Finisce per un po in prigione, poi lavora come carrettiere, cerca di dimenticare, ma il pensiero fisso non lo abbandona e non si sa se potra mai liberarsene

La prova eccezionale di abilità fornita dal narratore sta nel negarci ogni informazione concreta sulla figura femminile facendone un emblema vago e imprendibile costituendola cioè come la meta ideale del desideno di vitalità gioiosa che poteva essere nutrito dai giovani nel clima inquieto della dittatura al declino Appunto ciò rende la delusione assieme inevitabile e inespiabile la passione amorosa si arroventa alimentandosi solo di se stessa senza concedere possibilità di ricambio ne di compenso Siamo nella prospettiva di un ultraromanticismo intransigente, che oltrepassa ogni barriera di verisimiglianza per accostarsi all area dell *amour fou* surrealista ternton quasi ignorati dai cauti narratori italiani Ma in Zorzi l evocazione della veemenza distruttiva e autodistruttiva della pulsione erotica coincide con il controllo impeccabile della pagina

In seguito, si direbbe che Zorzi abbia teso a reprimere entro di se un energia emotiva di cui avvertiva troppo bene la carica liberatoria per non misurarne le potenzialità deflagranti e abbia infine deciso di rinunziare a rappresentarla, abbandonando con ciò stesso l attività letteraria In maniera analoga d altronde, l Italia del dopoguerra veniva accantonando gli slanci di rigenerazione totale da cui era stata sorretta durante la guerra di Liberazione